

A photograph of a staircase seen through a dark metal grid. The grid is in the foreground, creating a pattern of squares. The staircase is in the background, leading up. A person's legs are visible in the distance, walking up the stairs. The lighting is warm and dramatic, with strong shadows and highlights.

NOMINATO ROSSO

IOLE TOINI

N o m i n a t o R o s s o

I o l e T o i n i



Clepsydra Edizioni

Prima edizione: febbraio 2009

Ebook © Clepsydra Edizioni

*

*Bombabambina valledidio scossa avamposto.
La notte ti lingua dentro la bocca la parola nitrita.*

*Frugata sull'orlo della luce ti curvi alla doratura del sole.
Aspetti l'itinerario delle bombe.*

Spacca sangue

Arrivi in unghiata.
Elettroshock nella gola.
Mi avviti alla tua voce.
Lama, molla, cartavetro.
Un altare ti suona la bocca.
Nera, rossissima, alata.
La schiocchi sugli orli delle poltrone.
Criniera che sboccia di frusta.
Sul nero dei vespri.
Negli otri delle madonne.
Mimi la forma del sangue.
Di bocca.
Di fianchi.
Rallenti.
La poesia tintinna sui morsi. Dura
come una chiave.
Io, l'incenerita.
Tu, la marziana troppissima bocca.
Una mattanza.
Ti giro in tondo come un cane
mentre mi abbatti un bottone alla volta.
Diavoladea attecchita dove la fine inizia.
La cavalcata.
Mi solchi come una lastra metallica.
Nell'ossoduro.
Nel mondo tutto di te. Ti fai

libellullina sul pianoforte delle mie dita.

Pianoro, oro oro oro, shock!

della lingua.

Poesia.

Poesia!

Il nocciolo. Carbonizzato.

La tua voce schizza sulle lamette,

andirivieni fra cuore e culo.

Anima. Perversa onduli

dalla frangetta secca sugli occhi,

mi ficchi nell'asola mentre lecchi di gola

la poesia - omicida

contro la bocca.

Amelie cerca casa

Per l'intensità avrei pregato, per restare, orgasmica, senza chiarezza.
Non fragilità, non oceani. Denudata
a resa, fiaccata di intenti, mai assimilata, mai espressa, mai
arrotondata. Il pugno. Il colpo
chiuso prima dell'affondo. La spinta incavata nel fiele dove mi cucio e ti dono
una forca, un bisbiglio, la gola e il suo interno, la chiave musicale di una festa mattina, il
perdono, la neve.

Qualcosa trema e trema, circumnaviga e viene, viene, una terra, una,
dentro la grazia, una.

Il fiore avvampa, una scure taglia il luccicore sui vetri della casa di fronte.
Dalla cresta della montagna scivola il buio, rampica dentro le polpe.
Detta infinitudini.

Per questo sempre morire fammi ossoduro, morte che attecchisce, lingua lingua lingua a colpire
senza tranviere.

Lucignola

Se voglio se ingorda voglio la fune
tesa fra l'erba e l'universo se la tua voce voglio
toccare come farina se una luna ti impasto
sul seno se per cullarti la notte nell'altitudine
dove si sperdono i fianchi voglio
la bocca che adora le dita fino alle gocce
se nella lentezza ti infilzo se ti fiacco nella mia festa
se anche il sangue come una perla
se ti curvo di punta se nell'utero perdo il singhiozzo
se nel morso lo schiocco
nella bocca ti sfamo
se la selva
se ti sfilo nel nodo
lo scoppio
io svetto dove ha mondo il mare
infioro nella placenta nel collo nella saliva
muggio alla luna e luminosa ricanto.

Non è poesia

Salito amore di loto parola di dita amore brace orlo
spezia uterina mio canto mio gorgo orto di lago cuore che strappo
rossissima nuvolabiglia lettera mai scritta cuore
di madre amore che vieni
toccato buio di me doppio buio buio di questo dormire infilata
perlina fianco candore rima-poesia smorfiosa poesia
di amore privo di cielo amore di troppe vene gittata chiglia
guerra di labbra drenata altitudine Alabama mio
sovrastato crinale mio amore altomare
partorito massacro salmo di pioggia scoppio
ulcera odorosa di seme mio amore mia lingua non
poesia mia aria mio amore mio.

Origami

Nella piaga, quando la fame batte la negra senza cristo
dove la vigna si allarga a mungere la terra
e gemma accasciata al fango pura come un grido,
dove gli acini si spaccano, e bruciano e tuonano,
così tu mi inabissi, uno strappo dentro le ossa
nelle pupille, nel sogno.

baciomiob

Nel bacio
oltre quel senso di nebbia alta sulle
montagne, lanciando la vO
CE dove finisce il mondo fregandocene in fondo
che stia per finire.

Apri la bocca come una corsa
i denti controlalingua dove mi sperdo resto
luogo che conto senza
numeri né parole, una qualche distrazione di Dio.

Centra la luna, cerchiala con la tua lingua
mucchiami il fiato, verticami al mondo
cadaverino. Io sono.

Sur la mer

A tocchi di lingua sgolfi dalla mia nuca.
A larghe bracciate lungo la schiena.
Sotto, le case dei pesci,
un castello,
la fata turchina.
Intermittente, una falda di cielo,
un occhio, là, dove un approdo.

Sei dentro la casa, arterie di fame,
neve
che trema sulla paura dell'alto
Burrone la bocca,
il taglio sullo spavento.

Sbordi sul neo, un opuscolo
sulla mia fronte.
I tendini a morire sul bianco.

Mi osservi lenta come un dio
mentre viri dopo la china
giù, a tempesta nel nido
come fossi Africa
nei prati dentro le gambe
a spicchi le onde dei seni
le dita nell'erba, la piega
come mura aperte sul mare.

Prima colazione

Sul tavolo in cucina, gli occhi stropicciati di caffè,
la snudi in ceppi come un orto preistorico.
A conca, la resa bianca dove ari la roccia crespa, il pelo.
Un'armata di fiori a vendemmia, lì, al sorgere al sorgere! le morti splendide.
La tua forchetta santa la becca frangiflutti e denti.
A colpi a tiri esposti a colpi, incisa la trave dentro
dove le dissodi lo spettacolo mattutino.

Le briciole sui gomiti, lei scivola a fragola; unta si porge e canta.

In cielo non è cambiato niente.

posto che si dice inverno

Un punto, non la meta.
L'ombelico dove scendere in slittino
le ali delle dita, per diecimila porte, le mie gambe.

L'inverno si dice rallenti.
Difatti tu mi inchiodi al taglio
della legna, nel bosco dei folletti.

Sono Biancaneve e curvo sulla luna.

Non ho lepri tenere.
Il reticolato, piuttosto
un rospo, una ciliegia,
gli abeti dei miei seni.

Somiglio a un'arancia
la casina da succhiare
una canadese:
dentro tutto fuori tutto
niente da restituire.
Le mie scarpine rosse
sfiniscile all'entrata
poi conta quanto dista
il circolo polare dalle dita.

Lì, cruda sulla pancia

coprivi di intonaco le cosce
la stanza della bocca
le manigrattacielì, su,
fino a toccare il vespro della nuca.

Mi so ingrandire. Pericolosa
provoco la sporgenza.
L'ubbidienza non somiglia alla mia lingua.

Mi arroto sul punteruolo
la veduta senza orizzonte
posto che si dice inverno
dove tu nevichi e nevichi e nevichi.

Costa Rica

A piedi nudi.
In mezzo alla stanza.
L'aria che brucia.
Il tuo odore fra le labbra.

Viola il sapore
e acerbo.
Sciolta sui fianchi la resa facile.
Un terreno morbido di creta.

Sui capelli
i cerchi perfetti della luce.
Canto che apre.

Un bozzolo chiuso e solo
mi seguita nel ventre,
tu che mi fai l'amore.
Odore di legno e verde piana.
Disumana
Croce
Semplice odore
Giglio
Affanno

Un lago, un'acqua rossa
e poi la bocca

che trova la tua fine

sopra

sopra

sopra

a Sud

Nell'inguine
sul fondo luminoso che comanda: arresa arresa!
la lingua mi canta in armata
la lettera muta
dove gli scogli odorosi ritornano
il linguaggio dei tendini
che leva distanze fra me e l'aria
fra l'aria e l'aorta dove tu affondi
remi come balene sopra i morsi
supremi del mare.

Ami

Avere una memoria di fame.
La forma incontenuta che rovescia.
Andare una dimestichezza di carne.
Spingere sulla discesa del collo
dove scavi la gola della tua lingua,
questa fame che ingombra e mi sboccia
il singulto dentro la piega, la cima
dove fermarmi per vederti nella mia musica
qui.

Atlantis

Senza candore, la parola mi andava dalla bocca ai fianchi
dove una cagna ansava in efflorescenza.
Correvo sulla tanta carne come dio sull'acqua pensando
di esistere sempre e sempre. Una eternità necessaria
alla mia morte mi alava e chiamava nello sfinire
contro le troppe angosce.
Rimavo combaciando lo stipite alla porta;
sulle anche risuonavo come un balcone in piena luce.
Amore amore, quanta grassa parola colavo in gola.
Ripartivo in acri, sperticata.
Una a una le dita segnavano stelle sui guaiti della carne.
Ero un ultracorpo, ero
una femmina moderna, restavo dove ti potevo contemplare.
Non avrei voluto quel vuoto, questo rimorirsi di niente, fiato
che si perde sottoacqua, le ginocchia contro il fuoco,
nel crepitio dei passi sul pavimento a piedi nudi.

Guerriglia

Rasa al suolo – vinta – un corpo senza voce senza scudo,
piegata nuda, priva di parola, per ora ancora viva, troppo viva
e inutile per i prati sopra le mattine, per le case, il vento appeso
alle finestre, inutile alle costole ai gomiti alle fabbriche;
sconfitta come un sasso dentro un'abettaia, il traffico alle cinque.
Vana per l'Hiroshima che mi rolla dentro il sangue
e mitraglia il suo fungo silenzioso.

Un'aquila si annuncia negli occhi della ragazzina.
Punta al cuore.

E poi sul collo

E poi sul collo non lascia segni.
Ignoro da che parte arrivi.
E se arrivi.
Come muove i suoi capelli.

Resta che solleva alto e anche quando è nessuno
tocca forte e chiede baci
o di strisciare.

Ma il cerchio resta aperto,
non finito. Vago.

E anche se cammina scavando i soli belli
le voci e poi le notti
che salgono innocenti fra le gambe,
come non morisse
come fosse un salto.

Poi più niente.

Lo stesso resto appesa
come un'appendice di terra incolta.

Lei lo sa.

Lei lo vuole.

Poi così per finta china il capo
sorridente
arpiona forte.

Tutti i diritti dei testi riservati all'autore
Copertina © Anila Resuli

Ebook © Clepsydra Edizioni

